

PETŐFI*

Un crudele aforisma dice che meritano la vita soltanto i popoli che son pronti a morire per i loro ideali. Non credo che tra gli ideali dell'umanità ve ne sia uno per il quale sia stato versato tanto sangue umano quanto per la libertà ungherese. Altri popoli hanno guerreggiato per interessi di religione, di conquista o di dinastia; in Ungheria, invece, si è combattuto o per la libertà o per gli antichi confini del paese. Libertà e confini della patria — i due concetti sono interdipendenti al punto da significare da noi un concetto unico.

Se scorriamo le pagine della nostra storia militare arriviamo alla seguente strana e dolorosa conclusione: non le vittorie militari conservarono il nostro paese in mezzo alle vicende burrascose di un millennio di storia europea, bensì la magnifica maniera colla quale il soldato ungherese ha saputo sempre morire e sacrificarsi per l'onore della bandiera. La forza vitale del popolo ungherese — forza che lo ha aiutato a superare e vincere tante difficoltà — deriva dalla sua superiorità morale e non da una sua superiorità fisica. Da tempi immemorabili la nazione ungherese si è trovata nel «punto di conflitto» di potenze mondiali bellicose ed avide di conquiste, e sui campi di battaglia ha dovuto affrontare quasi sempre forze avversarie soverchianti per numero ed armamenti. Se il popolo ungherese erigerà un giorno un Pantheon ai suoi grandi soldati, esso sarà il sacrario dei caduti e vinti gloriosamente. Ditemi un altro popolo di cui due re coronati siano caduti combattendo sul campo dell'onore! Ditemi un altro popolo il quale abbia perduto in una unica battaglia 24 mila dei 28 mila guerrieri scesi in campo, e tra quelli il re con sedici gonfalonieri e cinque vescovi!

Le nostre feste nazionali consistono nella commemorazione ed esaltazione di morti gloriosi. La storia ungherese non è altro

* Discorso pronunciato dall'Autore il 14 marzo 1943 nella Società Petőfi, al Ridotto di Budapest.

che una sfilata di martiri. E questa legione immortale non ha principio perché si perde nella sanguinante nebbia delle guerre che precedettero la conquista della patria europea — e non ha fine, perché, pur troppo, il nostro sangue ungherese irrorà oggi con abbondanza i campi di battaglia orientali. La sfilata dei nostri morti è commovente ed al tempo stesso sublime, è terribile ed al tempo stesso gloriosa. Vediamo nella fila infinita i campioni ungheresi della cristianità i quali si assicurarono un posto nell'immortalità soccombendo con la spada in mano; vediamo i martiri della libertà periti a Bécsújhely sotto la mannaia di un boia cristiano e non in campo contro i pagani; vediamo la fiera e nobile schiera dei martiri della carneficina di Eperjes; e vediamo i soldati del principe Rákóczi che lasciarono la vita pro libertate sui verdi campi di battaglia o sui patiboli rossi di sangue. Il maggiore sacrificio offerto dalla nazione sull'altare della libertà è stato forse il sacrificio dei tredici generali quarantottini giustiziati ad Arad nel '49. Ma il sacrificio più grande, il sacrificio più doloroso fu senza dubbio Alessandro Petőfi!

Il suo nome è anche oggi una colonna di fuoco ed uno squillo di tromba, un allarme ed una sveglia mattutina. Figlio di Stefano Petrovics e di Maria Hruz, Alessandro Petőfi è l'ungherese più puro, è il nostro poeta più ungherese. L'anima ungherese non ebbe segreti per lui: egli la comprese e se ne rese padrone nella misura più completa; egli la espresse nella maniera più caratteristica. Fu lui, Alessandro Petőfi, a scoprire e mediare al mondo lo spirito del paesaggio ungherese, le bellezze della grande pianura ungherese, il fascino del Tibisco, prima ignorati o non avvertiti.

La poesia di Alessandro Petőfi costituisce la rivelazione eterna dell'anima ungherese; per questo motivo, Alessandro Petőfi, pur essendo nato centoventi anni or sono, rimane e sarà sempre il poeta più giovane e direi più moderno della nazione. Egli è il nostro poeta più ungherese, e con questa sua assoluta magiarità, egli si è meritato la cittadinanza universale. Il suo genio superò ben presto gli stretti limiti impostigli dalla lingua madre. Non visse che ventisei anni, tuttavia acquistò fama mondiale! Se togliamo i primi ventisei anni dalla vita dei titani della letteratura mondiale, e li confrontiamo con i ventisei anni di Alessandro Petőfi, ci accorgiamo subito della grandezza del nostro giovane e ne rimaniamo sbalorditi. A ventisei anni, Goethe era l'autore del *Götz von Berlichingen* e del *Werther*, era semplicemente uno dei poeti prediletti del suo tempo, ma era ancora ben lontano, anzi

lontanissimo, dalla grandezza olimpica del poeta del Faust. Shakespeare, quando aveva ventisei anni, era semplicemente un attore ed impresario, non era ancora William Shakespeare. E se Dante fosse morto a ventisei anni, forse nessuno conoscerebbe oggi il suo nome fuori d'Italia, e probabilmente nemmeno nell'Italia stessa. Petőfi invece a ventisei anni era già Alessandro Petőfi! E noi ci abbandoniamo a fantastiche melanconiche congetture, pensando quanto sarebbe salito se avesse potuto raggiungere l'età dei patriarchi della letteratura.

Come si spiega la precoce ed indiscutibile popolarità del nostro Petőfi? Infatti, il suo nome è conosciuto anche in lontani paesi che ignorano le sue poesie ma dove è giunta la fama ispiratrice della sua figura e della sua vita. Perché il fascino del Petőfi potesse conquistare il mondo, non sarebbe bastato il suo genio di poeta: erano necessarie anche altre energie spirituali. Ed infatti vivevano ed agivano in lui non poche di queste segrete energie. Petőfi è l'ideale personificato della sua epoca. I popoli che amano perduto la libertà hanno veduto in lui la realizzazione dei loro più accesi sogni di libertà. Il giovane eroe della libertà che serve l'umanità colla cetra e colla spada, con i suoi canti immortali e con il sangue del suo cuore: ecco l'ideale assoluto di ogni epoca romantica.

Ma vi è ancora una energia, più profonda più antica e più umana: e questa sollevò il Petőfi fino alle stelle. Egli è il giovane eroe che la tenebrosa gola dell'Ade ingoia nel fiore degli anni. La sorte di Alessandro Petőfi non ricorda forse in maniera raccapricciante quella dei tragici giovani eroi dell'antichità: Adone, Achille, Sigfrido? Esteti dalla fantasia accesa hanno voluto identificare in essi i guerrieri del sole; mentre nel cinghiale, nella freccia scoccata a tradimento e nel feroce Hagen, che annientano l'eroe raggianti nel fulgore della gioventù, essi hanno scorto la nebbia invernale che inghiottisce il sole. La favola probabilmente non intende che significare il triste mistero dell'agonia autunnale della natura. È evidente che la tragedia della giovane vita di Alessandro Petőfi ha colpito profondamente e nel punto più sensibile l'anima popolare, la ha colpita in quella zona profonda e sensibile dove nasce il mito; perciò appunto vive sempre e si afferma tuttora la forza ispiratrice della figura e della vita di Alessandro Petőfi.

Se vorremo avvicinare la personalità umana di Alessandro Petőfi, non dovremo lasciarci confondere e sviare dai suoi diti-

rambi arroganti né dai suoi canti d'osteria di campagna. Questi non sono che arte, non sono che arabeschi popolari proiettati sullo schermo della vita cittadina. Petőfi non è stato mai quello che oggi chiamiamo un bohème. Non passioni e capricci hanno diretto la sua vita, sibbene principii e convinzioni. Ed i principii e le convinzioni di Alessandro Petőfi avevano una base di granito. Egli fu un uomo moderato, severamente morale, di carattere fiero e cristallino. Ha cura amorosa dei genitori; poeta di fama oramai nazionale, il Petőfi va fiero del padre, del vecchio onesto oste Petrovics; come marito e padre, egli è la fedeltà e l'affetto personificati. Colle poesie più belle della letteratura mondiale, il Petőfi intesse un serto di stelle sulla fronte della sua donna, arricchendo al tempo stesso la letteratura ungherese di una magnifica specialità: i canti dell'amore coniugale.

Nulla riesce a caratterizzare la grandezza e la nobiltà del suo carattere meglio che i suoi rapporti con i poeti contemporanei. Il Petőfi va orgoglioso di Giovanni Arany; ama lo Jókai; è amico di Michele Tompa; è felice che essi abbiano arricchito e portato più in alto la letteratura ungherese. Se si fosse dato un nuovo Petőfi, più grande di lui di una testa, il Nostro certamente lo avrebbe salutato con gioia ed ossequiato.

L'anima del Nostro è un'anima caratteristicamente lirica, cioè squisitamente sensibile ed estremamente suscettibile; essa ripete, ingigantendole, le aspirazioni dell'epoca, come fanno certe caverne marine col fragore delle onde. Nell'anima del poeta della libertà ingigantiscono le voci dell'amor di patria e di libertà, e si fanno uragano. L'amor di patria del Petőfi non è un tema retorico, un motivo poetico, come l'arte del Nostro non è un gioco che si esaurisca in sé stesso e rifletta unicamente sé stesso: in Lui tutto è vita pulsante e vera, tutto è realtà sanguinosamente seria. Egli non ha mai separato in sé stesso il poeta dall'uomo. Fino alla morte Egli ha mantenuto sempre ogni promessa fatta in poesia o in prosa: ha mantenuto ogni sua promessa, come l'uomo di carattere mantiene la parola d'onore. Possiamo essere certi che quando il Petőfi lasciò la famiglia teneramente amata per arruolarsi nell'esercito di Transilvania, egli era certo di andare incontro alla morte che lo attendeva sui campi di Segesvár. Egli obbediva alle parole di preghiera, di incitamento e di minaccia che aveva rivolte un giorno alla nazione per chiederle il supremo sacrificio e, schiavo del proprio orgoglio e della propria logica, egli partiva per il suo ultimo viaggio fatale. Questa non è certa-

mente poesia l'art pour l'art, questa è già sublime e commovente realtà.

Prendiamo le cose come sono. Il giovane poeta festeggiato — ché allora il Petőfi era festeggiato dappertutto nel paese — trascorreva gli anni della sua vita a Pest, relativamente nel benessere e tra i comodi. Non è quindi presumibile che anelasse più di uno qualunque di noi alle rinuncie ed alle fatiche del corpo. Adorava la bella giovane sposa, alla quale si era unito due anni prima, ed amava teneramente il figlioletto di pochi mesi; eppure si staccò da essi, abbandonò tutto ciò che di bello e desiderabile la vita gli prometteva per arruolarsi nel piccolo esercito del generale polacco Bem che sotto il burrascoso cielo di Transilvania combatteva una lotta disperata contro le soverchianti forze avversarie. E dire che ben facilmente avrebbe potuto persuadere sé stesso e gli altri che colla penna poteva servire la patria meglio che con la spada. Ma Petőfi non volle patteggiare; la sua fierezza non gli consentiva di assistere dal comodo palco della poesia alla lotta mortale combattuta dal suo popolo e dalla sua nazione. Anche Lui era la nazione — e nessuno ne ebbe sì viva la coscienza come Lui, — egli si considerava corresponsabile di quanto avveniva nel paese; le vittorie lo riempiono di fiera soddisfazione, le sconfitte lo fanno arrossire dalla vergogna. E se la guerra dell'indipendenza dovesse naufragare, il primo a perirne sarebbe lui, Alessandro Petőfi. Perciò il dovere assoluto di accorrere dove tuonano i cannoni del vecchio Bem. Ed è certo che tristi presentimenti lo accompagnassero al campo; la meravigliosa fantasia che alle volte si acuisce in profetica veggenza, gli aveva già mostrato sotto la forma di poetiche visioni, la fossa comune del campo di battaglia di Fehéregyház, dove dovrà un giorno riposare sconosciuto tra le salme di altri eroi sconosciuti.

Ai tempi del Petőfi non esisteva ancora l'apparato della propaganda politica; tuttavia è certo che non vi è ungherese il quale abbia assicurato nel mondo più amici e più considerazione all'Ungheria che il Petőfi stesso. La sua cetra contribuì a conferire un timbro nobile e simpatico al nome ungherese. E sa Iddio quante volte avemmo bisogno nel passato di questa simpatia e quante volte ne avremo bisogno nell'avvenire!

La Società Petőfi commemora oggi il genio tutelare da cui deriva il proprio nome. I primi rintocchi delle campane di capo d'anno andavano nel 1943 al Petőfi, essendo egli venuto al mondo l'alba del primo gennaio, centoventi anni or sono. Ma la vera

festa di Alessandro Petőfi ricorre il 15 marzo. Gli Idi ungheresi di marzo ricorre il giorno della libertà di pensiero, del ritorno della primavera, ricorre il giorno della gioventù ungherese, della speranza di un avvenire migliore, della rinascita della eterna magiarità: in una parola, ricorre il giorno di Alessandro Petőfi! Ed il 15 marzo è al tempo stesso la festa della cultura nazionale, perché Petőfi quel giorno sposò all'idea nazionale la letteratura ungherese. Da quel giorno chi non scrive nello spirito nazionale, anche se scrive in lingua ungherese, non è scrittore ungherese.

Lo spirito di Alessandro Petőfi si è fuso organicamente nella magiarità, come avviene del sale nell'acqua marina. Egli è presente dovunque si raccolgono degli ungheresi. Egli è presente in questo momento in questa sala. Rendiamo omaggio al suo spirito immortale col sentimento di comprensione che un popolo colto e civile deve al suo massimo poeta. Lasciamoci guidare dall'amor di patria, dall'ardimento e dal sacrificio di Alessandro Petőfi, e troveremo certamente la via che conduce ad un miglior avvenire della nazione.

FRANCESCO HERCZEG